



Poesia senza quaderni

Leggere e fare poesia,
come contagiare i bambini e i ragazzi attraverso il piacere della parola.

di Chiara Carminati

“Ma non abbiamo portato il quaderno!” osserva qualcuno, quando spiego che ci troviamo in biblioteca per cominciare un percorso di poesia. Nella migliore delle ipotesi stanno pensando che voglia dettare loro delle poesie da imparare a memoria. Nella più probabile si aspettano di doverne inventare una.

Li tranquillizzo: il quaderno non servirà. Sono convinta che prima di chiedere ai bambini di creare una poesia sia necessario un tempo lungo e felice di esposizione

alla parola poetica: “il leone è fatto di pecora assimilata”, ha detto con efficacia Paul Valéry. La parola poetica deve prima essere divorata con urgenza di fame, digerita e assimilata, per diventare sangue e muscoli. Dobbiamo avere la certezza di avere immerso i bambini, ripetutamente e abbondantemente, nella lettura di molte poesie diverse. E non una lettura solitaria e silenziosa, magari appesantita dallo spauracchio dell’analisi e della parafrasi, bensì una lettura corale e condivisa, offerta con generosità, che

In punta di poesia

absolutepoetry 2.0
[Collective-Multimedia-e-ZINE]

La rivista **Andersen** da sempre guarda con occhio attento alla poesia per l’infanzia recensendo mensilmente le opere, non moltissime, uscite sugli scaffali italiani e tornando periodicamente a riflettere su questa forma letteraria; una delle ultime occasioni sul n. 274 (ottobre 2010) con l’articolo “Sulla parola poetica” nel quale Mara Pace raccoglieva le voci di autori e critici. Torniamo ora alla poesia chiedendo un contributo originale a **Chiara Carminati**. L’occasione nasce però da un suo post sul sito **Absolutely Poetry** [www.absolutepoetry.org], lì si rifletteva su quanta confusione regni - ahinoi, anche tra gli addetti ai lavori - intorno a poesia e infanzia. A quel post si aggiunse una riflessione di **Bruno Tognolini**; il suo commento, rivisto dall’autore per l’occasione, lo trovate nella pagina seguente. A completare queste pagine la segnalazione di due novità editoriali: una rivista e un libro. Si parla di poesia, ovviamente.

Molti anni fa alla Melevisione (Rai Tre) avevamo un regista che aveva preso a corredare le nostre piccole allegre puntate con musiche colte e severe, di matrice contemporanea, spesso di arduo ascolto. Alle riserve sollevate da noi autori quel regista ribatteva con l'argomento che sento e risento da sempre e dovunque: i bambini non sono mica gli stupidini che credete voi, queste musiche le comprendono benissimo e le apprezzano.

Molti anni prima, quando facevo teatro per ragazzi, ho visto tante compagnie mettere in scena storie e forme e immagini dense e cupe adatte a un teatro adulto (a cui forse non avevano accesso). A loro volta costoro, di fronte a timide critiche, sostenevano indignati: i bambini sono spettatori molto più evoluti di quanto si creda, e queste cose le comprendono benissimo.

Mamme vegetariane infliggono ai loro figli becchimi e crusconi: i bambini li gustano. Magistrati propinano alle scolaresche lezioni di costituzione: i bambini annuiscono. Professoresse universitarie consigliano Alda Merini: i bambini capiscono. Tutti costoro non hanno capito però una semplice cosa. I bambini non sono, come parrebbe a un primo sguardo, dei piccoli smalzati ruffiani che ci menano in giro: sono solo degli esserini in ambiente ostile. Un ambiente dominato dai quei bestioni semidivini che siamo noi adulti, che tutto possono sulle loro giornate, e che occorre quindi ingraziarsi a tutti i costi. I bambini hanno radar infallibili per certi grandi "di potere" che è meglio assecondare. Cosa ci vuole a dire a quel regista ("Li ho chiamati in studio, ho fatto sentire i brani!") che quelle musiche sono bellissime; o che quelle poesie sono bellissime; o che i diritti e il rispetto, e giù fino alla raccolta differenziata, sono bellissime cose: si fa contento un adulto potente, un "esperto", la maestra fa bella figura con lui, noi con lei, e siamo tutti contenti.

Chissà però se questi adulti hanno mai visto davvero negli occhi di un bambino quel meraviglioso bagliore di accoglienza, di riverbero, di presenza repentina, che ad altri adulti, baciati da immeritato destino, è accaduto di scorgere. È raro, è un dono, e quando lo vedi non lo scordi più.

Un bagliore, attenzione, NON RICHIESTO. Tu gli dici, gli leggi, gli mostri, gli dai. Poi non gli chiedi ti è piaciuto: li guardi. Ma... li guardi, però! E guardare un bambino, davvero lui, non la riprova delle tue teorie incarnata in lui, è, lo ammetto, una delle cose più difficili al mondo. Gli adulti eludono un compito così arduo, girano le spalle e se ne vanno, nelle loro teorie. Lo dice mio padre Eliot, nei "Quattro quartetti". Cito a memoria, perché lo so a memoria: "Via! Via!, disse l'uccello./ Perché i cespugli erano pieni di bambini, eccitati, nascosti./ con le mani sulle bocche per non ridere./ Via!, disse l'uccello: gli umani non possono sopportare/ così tanta realtà".

E attenzione: un bagliore STUPEFATTO. Poverini, non se l'aspettano. E hanno ragione: erano lì pronti a fronteggiare l'ennesimo adulto "esperto", scrittore, ambientalista, magistrato, vigile urbano, venuto in classe a mostrare e spiegare: erano pronti a dirgli come al solito bravo, bene, bello, come abbiamo imparato, così la maestra è contenta etc. etc. E invece... accade qualcosa: ma cosa sta dicendo questo qui? Scintillio stupefatto. È... è... è bello!

E peccato, davvero peccato: lasciare quello scintillio solo ai Gormiti.

Dividere la gioia così male.

Per la Melevisione ho scritto una canzone, che veniva cantata (absit iniuria verbis) dall'Orco.

Il ritornello diceva così:

Lo so io come sono i bambini!/ Lo so io cosa fanno i bambini!/ Lo so io dove vanno i bambini!/ Lo so meglio dei bambini!/
Poveri bambini. Che pazienza che hanno, con noi.

Per fortuna i bambini (io lo so!) sono esserini fragili, sì, duttili nelle nostre mani, succubi a noi: ma per la stessa forza di natura, come dice il celebre monologo da "Stalker" di Tarkovskij, immensamente più forti noi. E destinati da quella forza di natura a un preciso compito. Che porteranno a termine, malgrado noi: Sauron, il Signore Oscuro, non capirà mai da che parte gli arriva la botta, perché gli Hobbit non se li aspetta, non li vede nemmeno. Non li vede perché sono piccoli e lui guarda ad altezza di eroe. Non li vede finché son già lì: troppo tardi.

Dunque non ci sarà musica dodecafonica, o poesia post ermetica, o teatro punitivo, o pastoni vegetariani, o lezioni di diritti e olocausto; o, in altre ere e culture, rituali di iniziazione sanguinaria, fasce feroci che legano il corpo, libri edificanti e marinarette, mestieri di bambini soldato o bambini operaio, etc. etc., che riusciranno a distogliere i bambini da quel compito che la natura assegna loro: crescere, venire qui prima o poi, e farci la festa.

“

Il piacere genera contagio,
anche in poesia.

”

riporti la parola poetica alla sua dimensione orale originaria. Una lettura ad alta voce.

Nella voce la poesia trova il suo canale di trasmissione più naturale e più contagioso. Se proviamo il piacere di "masticare" le parole, di farle suonare e risuonare, di giocare con la voce leggendo poesia, sarà difficile che questo piacere non raggiunga anche i bambini che ci ascoltano, e che non li coinvolga il desiderio di mettersi in gioco a loro volta.

Ecco allora che abbandonato il pensiero dei quaderni e delle penne, entriamo in poesia dalla porta principale della lettura espressiva, trasformando le parole stampate in vibrazioni di suoni e sorrisi. Partendo dai libri presenti in biblioteca, esplorando testi e autori diversi, chiedo ai bambini di aiutarmi ad immaginare come interpretarli attraverso la lettura ad alta voce. Guardiamo il testo poetico come una partitura per la voce: possiamo stabilire insieme come variare le caratteristiche del volume, del ritmo e del timbro vocale per ottenere una lettura espressiva, che si modelli sui suoni e sui significati, che renda vivo il testo, lo esponga e ne amplifichi le sfumature e le evocazioni. E non ci limitiamo semplicemente a un'esecuzione vocale: poiché la voce proviene da un corpo, e non da una macchina, il corpo tutto è coinvolto nel dire la poesia. Il corpo, come dice George Jean, è il "risonatore privilegiato" di ogni poesia. Così vengono abbandonate anche le sedie, e la biblioteca diventa campo di volo dove dire e agire la poesia in tutte le possibili realizzazioni, a seconda delle diverse interpretazioni e suggestioni date dai suoi lettori.

Il lavoro sulla "partitura poetica" rappresenta allora un esercizio di interpretazione di quel singolo testo, ma vale più in generale come

esperienza da ripetere su altre poesie, lasciandosi portare dalla molla della curiosità. E succede così che le poesie si incidano nella memoria senza sforzo, con naturalezza.

Qualche settimana fa, durante un incontro per gli insegnanti organizzato dalla biblioteca di Biella, una partecipante ha chiesto il mio parere sulla consegna di imparare le poesie a memoria: pratica antica o buona abitudine? Molto più della mia opinione e delle mie argomentazioni (comunque generalmente favorevoli alla memorizzazione) sarebbero servite come risposta le parole di Francesco, che ho incontrato in biblioteca a Cavriago la settimana successiva, al secondo appuntamento di un laboratorio di poesia a cui partecipava la sua classe. La prima volta li avevo salutati con il suggerimento di cercare tra i libri della biblioteca altre poesie su cui sperimentare i giochi di voce nella lettura espressiva. Ma a quel secondo incontro Francesco è arrivato senza nessun libro. "Non ne ho bisogno" ha risposto al mio sguardo interrogativo. "La poesia che ho scelto mi piaceva tanto, così a forza di provare la lettura ad alta voce l'ho imparata a memoria. E non solo io!" ha aggiunto fiero, con un sorriso, "Adesso la sa a memoria anche la mia sorellina, perché stava lì ad ascoltarmi mentre la ripetevate!".

Il piacere genera contagio, anche in poesia. E non c'è dubbio che sia un piacere sensoriale, muscolare, che nasce nell'articolare i suoni delle parole in successione, nel giocare con lo strumento della voce... ma è altrettanto evidente che non può essere tutto qui: se Francesco ha deciso di fare "palestra di voce" su quella specifica poesia, tanto da impararsela a memoria (anche con un certo orgoglio), è anche perché si è dato il tempo di cercare in mezzo a tanti



In queste pagine, illustrazioni di Giulia Orecchia per *Venti parole avventurose* (Rizzoli 2011) di Chiara Carminati.

Cangura



“La cangura nasce dal suo balzo, partorita dal movimento, è la mossa che mette rizoma, le sue zampe sono ali al suo volo (...), è lo spericolato, acrobatico salto in avanti, il coraggio che mancava, la ricerca dei luoghi che hanno fame di sogni (...), è la sua coda terragna, che bilancia il volo, l'ala invisibile che la fa decollare: tra terra e cielo, in terra e in cielo, qui e là, con la presunzione imperdonabile di colpire infine il centro, il cuore, il nocciolo della questione”. Si presenta così, anche così, la nuova rivista di poesia **Cangura**: quadrimestrale di 36 pagine rilegate a punto metalico con cd audio allegato. In ogni numero poesia e infanzia con “Bimbalzi - la poesia a piedi scalzi” spazio curato da Chiara Carminati.

testi e tanti modi diversi di fare poesia, finché ne ha trovata una che per qualche motivo l'ha colpito. Gli parlava. Toccava le sue corde profonde, o forse lo faceva ridere, oppure lo sorprende. In ogni caso, l'ha scelta, e poi l'ha fatta sua. Per questo insisto molto, quando mi rivolgo a insegnanti e educatori, sulla necessità di proporre un'abbondante pluralità di voci poetiche da offrire ai bambi-

ni. Senza recinti, senza preconcetti, senza separazioni. Permettere che i bambini si lascino conquistare, anche senza mediazione, anche da quello che non capiscono fino in fondo (d'altra parte, non è un'esperienza bellissima amare una poesia senza saper dire *perché?*). L'universo della poesia è talmente vario e popolato, che sarebbe davvero un peccato limitare il viaggio di esplorazione. Sarebbe un'occa-

sione persa. In questo la frequentazione della biblioteca pubblica è ancora una volta una risorsa preziosa: molti ottimi libri di poesia finiscono fuori catalogo velocemente, triturati dalle leggi del consumo rapido, e senza le biblioteche sarebbe difficile racimolare un numero di testi adeguato per proporre una dieta poetica ricca e variegata.

E dopo tanta lettura ad alta voce, accompagnata magari da giochi linguistici, acrobazie con le parole e sulle parole, può darsi che venga voglia di prendere in mano penna e quaderno. O anche no: perché la lettura di poesia non è finalizzata alla scrittura. È un'occasione unica e insostituibile per espandere i territori di avventura del linguaggio e del pensiero. ■

Per approfondire



Il discorso intorno ai temi affrontati nell'articolo di Chiara Carminati può trovare opportuna continuazione nel volume **Perlapparola. Bambini e ragazzi nella stanza della poesia** (copertina di Alessandro Sanna, prefazione di Rita Valentino Merletti; Equilibri, Modena 2011), della stessa autrice. Un saggio, una riflessione, ma anche uno strumento (nel suo senso più antico di costruire, disporre e apparecchiare). Un'occasione per 'fomentare' alla poesia, incontrarla, leggerla e farla.